

CULTURA

STATI UNITI
A BOSTON
BOTTICELLI
«GRAPHIC
NOVELIST»

■ L'Isabella Stewart Garden di Boston rivisita provocatoriamente il canone della storia dell'arte. Sandro Botticelli come «graphic novelist» ante litteram? Nella mostra «Botticelli: Heroines + Heroes», otto opere del pittore rinascimentale, tra cui le due «spalliere» create per palazzo Vespucci a Firenze, vengono accostate a 12 pannelli commissionati appositamente al vignettista del «New Yorker» Karl Stevens. Botticelli nei suoi dipinti trasforma storie antiche di lussuria, tradimento e violenza in parabole del Rinascimento. «Il nostro obiettivo è esplorare l'incrocio tra arte del passato e i suoi echi oggi in nuove opere e nuove forme di espressione artistica», ha detto Peggy Fogelman, la direttrice del museo fondato dalla ereditiera bostoniana e ospitato in un palazzo ispirato al rinascimento veneziano e che ancora rispecchia fedelmente l'allestimento personalmente creato dalla proprietaria ai primi del Novecento.

Mostra a Forlì

L'Ottocento, secolo di trasformazioni

Ai Musei San Domenico la rassegna che raccoglie circa centocinquanta opere con diversi capolavori

PIER PAOLO MENDOGNI

■ L'Ottocento, soprattutto in Italia, è stato un secolo di radicali trasformazioni. Il nostro paese, suddiviso in vari stati, è stato unificato con le guerre risorgimentali e Roma ne è diventata la capitale dal 1870. A queste mutazioni hanno ovviamente partecipato anche gli uomini di cultura letterati, musicisti, artisti figurativi, che nelle loro opere hanno testimoniato i tanti variegati aspetti di questo secolo.

Il periodo viene raccontato per immagini nella ricca e interessante mostra in corso a Forlì ai Musei San Domenico (fino al 16 giugno) intitolata «Ottocento. L'arte italiana tra Hayez e Segantini». L'hanno curata Fernando Mazzocca e Francesco Leone che hanno raccolto circa centocinquanta opere con diversi dei più significativi capolavori.

Il percorso si snoda in una decina di sezioni in cui appaiono le diverse tematiche da quella storica alla vita moderna, alla denuncia sociale, al ritratto, allo spirito della nuova Italia. E si assiste al cambiamento del linguaggio dal Purismo al Realismo, al Simbolismo, ai Macchiaioli, ai Divisionisti.

L'inizio è dedicato a Francesco Hayez, che si presenta nell'autoritratto, protagonista della stagione del Romanticismo. È il momento della pittura di Storia in cui troviamo le sensuali eroine bibliche Ruth e Tamar, e episodi storici quali «La distruzione del tempio di Gerusalemme». Sulla scia di Hayez «caposcuola che fa risorgere l'arte ita-

liana» prospera la pittura di storia, che è riuscita a fondere i vari linguaggi: Romanticismo (Milano), Purismo (Firenze), Classicismo (Roma), Naturalismo (Napoli). Qui troviamo le plastiche nude bellezze del «Bagno pompeiano» di Giuseppe Rabaglia, «Pindaro che esalta un vincitore nei giochi olimpici» di Sciuti. Il Medioevo offre abbondante materiale dal Dante scolpito da Vincenzo Vela ai «purissimi» «Cino e Scheggia» di Cassioli. Uomini di Stato e personaggi della cultura vengono ritratti da artisti famosi: Vittorio Emanuele II da Sala, Cavour da Hayez, Garibaldi da Corcos; Gemitto esegue il busto di Verdi, Corcos ritrae Mascagni, Panzacchi, Carducci e Emilio Treves: questa opera proviene dalla Collezione di Franco Maria Ricci.

La nascita dell'Italia unita è descritta in una serie di scene serene della quotidianità di Silvestro Lega, Domenico Induno, Telemaco Signorini. Ma vi sono anche quelle che documentano le battaglie di Magenta (Induno), Varese (Faruffini), la discesa dell'Aspromonte (Induno) fino ai bersaglieri che entrano con le piume al vento nella Breccia di Porta Pia di Michele Cammarano.

Negli ultimi decenni è emersa la «questione sociale», già denunciata da Signorini ne «L'alzaia». La durezza della vita contadina veniva impietosamente denunciata da Teofilo Patini. Anche altri artisti hanno guardato alla quotidianità puntando più sul vivace realismo come la «Caldarrostaia» di Mancini, «Ciacole» di Milesi. Altri invece hanno

calato sull'ambiente il velo della malinconia come Morbelli (La sedia vuota), Carena (I viandanti), che Segantini ha trasformato in tenerezza malinconica (L'ora mesta). Gli artisti, tuttavia, hanno continuato ad interessarsi sempre del paesaggio, che è diventato terreno di sperimentazione linguistica con la «macchia» toscana e il naturalismo napoletano, mentre Guglielmo Ciardi cattura la limpida luce veneta e Felice da Volpedo si esprime con tecnica divisionistica. Verso fine secolo la società è cambiata. Emerge una piccola borghesia che ama i piaceri della vita e il «bel mondo» presta molta attenzione alla moda. Si pranza a Posillipo (De Nittis), si va a teatro o al caffè (Zandomenghi), le signore indossano cangianti abiti di seta (De Servi), le vacanze si passano al mare (Tito). Le donne si emancipano e i loro ritratti mondani rappresentano lo spirito dell'epoca. Ecco Eleonora Duse (Kulbach), la contessa Morosini (Selvatico), la contessa Maraini (Corcos), Madame Seligmann (Boldini). In occasione del cinquantesimo dell'Unità d'Italia a Firenze si è tenuta la mostra del ritratto italiano dalla fine del '500 al 1861 con vari capolavori. Nel contempo si espongono ritratti dei maggiori artisti italiani contemporanei e qui troviamo quello eseguito da Amedeo Bocchi a Renato Brozzi, prestatato dal Museo Brozzi di Traversetolo. Finale nello spirito della nuova Italia con opere di Sartorio, Michetti e i capolavori di Segantini con le indimenticabili «Due madri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MOSTRA Tito, luglio spiaggia.

parmigiani
di EDOARDO FORNACIARI



ELVIRA LASHI Addetta all'integrazione albanese.

IL RACCONTO DELLA DOMENICA

Il vecchio Isacco e l'orso mansueto

LINA PANCALDI SCHIANCHI

■ Arrivarono in quel paese di montagna, nel Trentino, dopo un viaggio lungo e faticoso. Scendendo dalla corriera, li accolse il suono delle campane che annunciavano il mezzogiorno. Avevano scelto quel luogo tranquillo per la loro prima villeggiatura dopo il matrimonio. La nonna era andata con loro, perché Roberto era ancora piccolino e mamma Angela avrebbe avuto un aiuto.

Erano partiti dalla città con alcuni indirizzi per trovare un buon alloggio. Uno di questi portava alla chiesa, dove il campanaro dava locali in affitto per la stagione estiva. Così Angela, la nonna e Roberto conobbero Giacomo, il campanaro, che li condusse in un piccolo alloggio che faceva parte della sua casa. Ad Angela piacque subito la sistemazione. Era una costruzione tipica di montagna: al centro della facciata c'era dipinto un orso che Roberto guardava incuriosito.

Dinnanzi al caseggiato c'era una panchina di legno sulla quale anche i villeggianti trovavano un momento di sosta. Nel pomeriggio Angela conobbe tutti i componenti del-

la famiglia «campanara». Un donnone vestito di grigio con un lungo grembiule nero si affacciò al quartierino. Aveva sotto il braccio un grosso cestello colmo di verdura fresca. «Signora, - disse - sono del mio orto, colti per voi».

Si chiamava Catina, parlava un dialetto che Angela faticava a capire. Quando accusava qualche malanno Catina, con fare bonario, la rassicurava dicendole: «Ragazza, tutto passa. Varguta sarà stà». Tradotto: qualcosa sarà stato. Arrivarono due ragazzini: i loro figli, Armida e Osvaldo, il monello che si diceva ne combinasse di ogni.

Un giorno prese il passeggino di Roberto, lo legò alla bicicletta e lo menò per la via. Il

bambino si divertì, ma Angela si spaventò. Osvaldo premuroso disse: «Sono un bravo conducente». C'era tanta bontà in quegli occhi da meritare il perdono.

Ogni mattina Angela, aprendo le finestre, aveva un panorama stupendo: l'Adamello e la Presanella con le cime imbiancate, e l'aria che arrivava fresca e pulita.

Giù, sulla panchina di legno, aveva scoperto un ospite fisso. Era il vecchio Isacco. Viveva da solo e passava le giornate su quella panchina fumando la pipa, con i bambini che gli ronzavano intorno perché raccontasse loro la storia dell'orso che era dipinto sulla facciata. Non si stancavano di sentire sempre le

solite parole. «Un inverno più rigido del solito, l'orso si era avvicinato al paese e i paesani, con cautela, gli portarono il cibo. L'orso, grato di questo gesto, divenne mansueto e si lasciò avvicinare». I bambini erano felici che il dipinto fosse rimasto nel paese come simbolo di bontà.

Nelle estati successive ritornarono ancora dal campanaro e quando al mattino Angela apriva la finestra Isacco era lì, con la sua pipa accesa, seduto su quella vecchia panchina. Aspettava i bimbi per raccontare la storia dell'orso. Anche Roberto era tra loro e s'incantava. La pipa mandava il suo profumo acre e Isacco era come l'orso. Buono e mansueto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

